

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 4 febbraio 2024: V del tempo ordinario B

(Giobbe 7,1-4.6-7; Salmo 146/147; 1Corinzi 9,16-19.22-23; Marco 1,29-39)

“O Padre, che con amorevole cura ti accosti all’umanità sofferente e la unisci alla Pasqua del tuo Figlio, insegnaci a condividere con i fratelli il mistero del dolore, per essere con loro partecipi della speranza del Vangelo”. Come di consueto la Colletta all’inizio della celebrazione annuncia il contenuto centrale del Vangelo: è il ministero della cura degli ammalati e di chi è nel dolore da parte di Gesù, ministero di guarigione e di consolazione.

Le parole di Giobbe rivelano un animo provato dalle esperienze molto dolore della vita che prima di tutto, lo sappiamo, hanno toccato le sue proprietà, i suoi familiari e poi lui stesso nella sua stessa persona. Il giusto perseguitato ingiustamente dal Male e dal Maligno così vive la sua esperienza di prova continua, riflettendo sulla sua esperienza: la vita è un duro servizio sulla terra, quasi l’uomo sua un mercenario e non uno al quale viene data la possibilità, gratuita. Del dono della vita e dell’esistenza; la sua esistenza è paragonata a quella di uno schiavo che attende di riposare o di un mercenario che aspetta il suo salario, vivendo per questo nell’illusione della vita; non c’è riposo un’una esistenza del genere perché il tempo scorre lento di notte, nella qual non si trova pace, mentre di giorno il tempo scorre velocissimo “*senza un filo di speranza*”. Chiude amaramente il brano: “*Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene*”. Sappiamo, noi, che però non sarà davvero così!

Il salmo 146/147 risponde con un respiro di speranza e di fede alle parole amarissime della prima lettura: il Signore si prende cura dei cuori affranti lasciandone le ferite, così come si prende cura di Gerusalemme, ricostruendola. Ha cura del singolo così come del popolo intero.

L’annuncio del Vangelo per Paolo è una necessità vitale: lo esprime con parole chiare e dirette, dicendo addirittura che è un guaio se non lo facesse! “*La parola di Dio non è incatenata!*” arriverà ad affermare in un’altra sua lettera: è il Vangelo di Gesù che ha donato a lui la libertà, quella stessa libertà che ora testimonia a tutti quelli che incontra assumendo, di volta in volta, le istanze di chi gli sta di fronte: debole con i deboli, tutto per tutti, servo di tutti perché l’obiettivo è “*salvare a ogni costo qualcuno*”, quella salvezza operata da Gesù stesso e vissuta dai discepoli che o hanno accolto, lasciato agire, abitare e seguito.

Continua il racconto della lunga giornata di Cafarnao. Uscendo dalla sinagoga Gesù va a casa di Simone e Andrea e là si prende cura, guarendola, della suocera del primo che si alza e li serve: essere toccati dalla grazia della guarigione fa scattare dentro il cuore la riconoscenza che diventa concreta, servizio. Ma non è finita perché questo segno di guarigione ne prelude molti altri quello stesso giorno: tutti i malati e gli indemoniati, molti dei quali sono guariti e liberati dal maligno, vengono portati a Gesù perché se ne prenda cura; unico “limite”: “*non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano*”, il Bene va svelandosi poco per volta, c’è bisogno di un cammino. La lunga giornata di Gesù non si conclude se non ritirandosi in preghiera con il Padre per essere pronto a ripartire per altri luoghi: la missione di Gesù è sempre quella di predicare e di liberare dal male, di qualunque genere esso sia, per annunciare l’avvento del Regno di Dio già presente con la sua venuta.

Sul tema della malattia e della guarigione, sul tema del rapporto tra anima e corpo mi sembra utile andare alle parole del vescovo Luciani che a Vittorio Veneto così si rivolse ai Cappellani ospedalieri nel 1964 (ci stiamo preparando anche alla Giornata mondiale degli ammalati: è una buona preparazione questa lettura!):

Sopra di voi, cari cappellani, c'è intanto Gesù Cristo e vi dice: «Infirmus fui... visitastis me... mihi fecistis» (Mt 25,36-40). I malati sono suoi, sono lui, dovete trattarli bene! Il Signore soggiunge anche: «Curate infirmos... et dicite: appropinquavit in vos regnum Dei» (Lc 10,9), insinuando che la cura dei malati riguarda corpo e anima insieme; il medico cura il corpo, ma non può trascurare l'anima; il sacerdote cura l'anima, ma non può trascurare il corpo.

Quando vengo a trovarvi e attraverso con voi le lunghe corsie, voi mi dite: «Sapesse quante ore passiamo accanto a questi letti!». Vi rispondo che lo so, ma dovete esser contenti, il vostro è stato anche il «mestiere» del Signore, che ha pure vissuta in mezzo agli ammalati la sua vita apostolica! Il Vangelo lo dice: guarita la suocera di Pietro, «afferebant ad eum omnes male habentes, et daemonia habentes; et erat omnis civitas congregata ad ianuam» (Mc 1,32). Un giorno, sulle rive del lago, dà ordine di tener pronta una barca, per non rimanere schiacciato dalla ressa dei malati: «ne comprimerent eum. Multos enim sanabat ita ut irruerent in eum, ut illum tangerent quotquot habebant plagas» (Mc 3,9-10).

Un altro giorno, tornato con gli apostoli a casa, «convenit iterum turba, ita ut non possent neque panem manducare» (Mc 3,20-21): i malati non gli lasciavano neppure il tempo di mangiare un boccone. Questi malati, poi, li ha sempre e tutti guariti. Non si legge che ne abbia spedito uno solo inesaudito; gli piaceva che chiedessero la guarigione, gli piace anche oggi che chiedano e interpreta il suo desiderio la chiesa che, per eccitare la fiducia degli infermi di adesso, riporta nel rituale brani evangelici di infermi guariti allora.

I vostri malati, sotto il dolore fisico della malattia, covano talora un'acuta preoccupazione morale: «Perché è capitata proprio a me, che son giovane, che son padre di famiglia, che ho bisogno di lavorare? È forse un castigo?». Nel Vangelo troverete qualche elemento di risposta. Quando gli apostoli chiesero al Signore: «Rabbi, quis peccavit, hic, aut parentes eius, ut caecus nasceretur?», egli rispose: «Neque hic peccavit, neque parentes eius» (Gv 9,3). Talvolta, dunque, la malattia è solo sfortuna e non castigo.

Talvolta può essere castigo, perché al paralitico della piscina probatica viene detto: «Ecce sanus factus es; iam noli peccare, ne deterius aliquid tibi contingat» (Gv 5,14). Se uno ha commesso gravi peccati, non gli fa male vedere nella malattia una buona sferzatina che corregge e gli mette a posto l'anima. Ma se uno è troppo turbato dal pensiero dei peccati commessi, è preferibile fargli considerare che il male è effetto delle cause naturali lasciate da Dio al loro corso. Il Signore autorizza questa interpretazione!

Un gruppo di galilei era stato fatto massacrare da Pilato e altre persone erano perite nel crollo casuale di una vecchia torre; si andava sussurrando attorno: «È castigo di Dio, castigo di peccati nascosti!». «No!, vi dico» (Lc 13,1-5), intervenne Gesù; non è affatto un castigo: quei poveri galilei e le vittime della torre non erano per nulla più peccatori di quelli che, sopravvissuti, vanno fantasticando di peccato e di punizione. In altre parole: non ha importanza sapere perché la malattia è venuta; importa, invece, sopportarla con pazienza e rassegnazione. Non preme il *perché*, ma il *come*; non sono gli avvenimenti in sé che ci fanno buoni o cattivi, felici o infelici, ma il nostro atteggiamento di fronte agli avvenimenti.

Di questo atteggiamento calmo e sereno si è preoccupato il Signore, dandoci e dottrina ed esempio. Ecco la dottrina: «Scit enim Pater vester» (Mt 6,8). Lo sa vostro Padre. È Padre, vi vuol bene, vede; dunque abbiate fiducia! «Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de caelo dabit...?» (Lc 11,13). Un padre, pur cattivo, è buono con i propri figli; cosa non farà dunque per noi un Padre, che è il più buono di tutti i buoni? Dunque, fiducia per la seconda volta! Certo, questa fiducia deve avere respiro escatologico e mirare soprattutto al premio eterno. Diceva san Francesco di Sales: «Adesso, che son vecchio, mi viene da ridere quando penso che, bambino, ho pianto lacrime cocentissime per un castelletto di sabbia che un ragazzino, con un calcio, m'aveva mandato all'aria!». Alla stessa maniera in paradiso sorrideremo delle malattie, che qui ci paiono disgrazie enormi, mentre saranno allora appena un ricordo lontano e sbiadito. (*Ai cappellani degli ospedali*, 7 aprile 1964, O.O. vol. 3 pagg. 163-165)